

Rassegna del 30/04/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	8 Famiglie e imprese, cosa cambierà - Iva congelata al 21% Imu, risparmio in media di 255 euro a famiglia	Trovato Isidoro	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	4 Il premier dalla Merkel Obiettivo: meno rigore - Il premier vola a Berlino: «Di solo rigore si muore»	Posani Olivia	3
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	5 Imprese e sindacati uniti dalla crisi Primo maggio, in piazza insieme	Comelli Elena	5
AVVENIRE	21 La denuncia della Cia: niente credito per il 68% delle giovani imprenditrici verdi	...	6

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	4 Letta ferma l'Imu e i soldi ai partiti - Stop all'Imu da giugno e una Costituzione nuova: un piano «di legislatura»	Galluzzo Marco	7
REPUBBLICA	7 Il piano crescita costerà 10 miliardi la Ue teme un allentamento del rigore	Bonanni Andrea - Petrini Roberto	10
CORRIERE DELLA SERA	3 Via libera dei leader Da Montecitorio 453 «sì» all'esecutivo	Fuccaro Lorenzo	11
STAMPA	11 Primi scogli sui sottosegretari	Festuccia Paolo	12
CORRIERE DELLA SERA	13 Il M5S: voi vernice che copre la muffa	Al. T.	13
REPUBBLICA	10 Il Pd regge alla prima prova Bersani: diamo tutti una mano	g.c.	15
REPUBBLICA	9 Intervista a Flavio Zanonato - Zanonato: "Vogliamo ridurre le tasse rivedendo il patto di stabilità con Bruxelles"	Rivara Lavinia	16
SOLE 24 ORE	4 Bankitalia, allarme credito	Bocciarelli Rossella	18
SOLE 24 ORE	41 Istat: retribuzioni ferme anche a marzo - A marzo salari ancora fermi - Ancora ferme le retribuzioni	Meneghello Matteo	20

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1 Il bene del Paese	Mauro Ezio	21
CORRIERE DELLA SERA	1 Lavoro, giovani e riforme. Letta detta la sua agenda - Un programma ambizioso (e prudente)	Cazzullo Aldo	23
SOLE 24 ORE	3 L'analisi - Servono coperture: 15 miliardi cercansi - L'incognita delle coperture: servono subito 15 miliardi	Pesole Dino	27
SOLE 24 ORE	1 Diciotto mesi (e oltre): il percorso di Letta e la garanzia di Napolitano - Diciotto mesi ma anche oltre	Folli Stefano	28

L'approfondimento

Famiglie e imprese, cosa cambierà
Guida alle misure presentate dall'esecutivo

Le analisi da pagina 8 a pagina 11

IVA E IMU

Iva congelata al 21%
Imu, risparmio in media
di 255 euro a famiglia

21%

l'aliquota attuale dell'Iva (il livello più alto)
che il neopresidente del Consiglio ha congelato,
per evitare l'incremento dell'1% previsto per luglio

Lunedì 17 giugno era il giorno cerchiato di rosso. Era quella la data di pagamento dell'Imu, l'imposta sugli immobili che ha scalato la classifica delle tasse più odiate dagli italiani.

Se il governo Letta congelerà, come annunciato, la tassa sulla prima casa, la posta in palio sarà di circa due miliardi di euro. L'intero gettito dell'Imu lo scorso anno è stato pari a 23,1 miliardi, quello della prima casa ha raggiunto quota quattro miliardi. La metà di questi verrebbe meno. Per la verità lo scorso anno chi doveva pagare il tributo solo per la prima abitazione poteva spezzare in tre la rata (giugno, settembre e

dicembre). Va precisato che, al momento, il riferimento del nuovo premier è stato fatto per un rinvio, un congelamento della tassa sulla prima casa senza specificare se poi si arriverà a un'abolizione solo per questo tipo di abitazione (ipotesi probabile) o dell'Imu a tutto tondo (altamente improbabile, visto le cifre in ballo).

Ma quanto vale questo rinvio per le tasche degli italiani? Nel 2012 la rata media nazionale per la prima casa è stata di 255 euro, ma come tutte le medie rientra nella logica del famoso pollo di Trilussa. È evidente che i proprietari di un castello a Portofino hanno pagato molto di più di chi possiede un bilocale in periferia. Lo

stop di giugno però avrà un effetto ancora più forte se si considera che i Comuni avevano tempo fino al 16 maggio per aumentare le aliquote (attualmente si va da un minimo di 0,2 a un massimo di 0,6 per cento) ed erano migliaia i Comuni che a dicembre non erano riusciti a deliberare l'aumento per ritardi burocratici. Per il 16 di maggio invece era prevista una valanga di ritocchi verso l'alto perché nessun Comune voleva farsi sfuggire l'opportunità di far cassa. Il blocco servirà a fermare anche gli aumenti. A qualcuno però è venuto un dubbio, non sarà che i Comuni, per dar respiro ai conti privati dall'Imu prima casa, pensino ad aumentare l'aliquota



per la seconda? In realtà le principali città (Milano, Roma, Firenze) sono già al massimo e in generale chi ha toccato quota 10,6 per cento non può più alzarla. Dal punto di vista pratico è indubbio che il governo dovrà varare un decreto legge urgente, anche se (e non a caso) è notizia di ieri che slitta dal 30 aprile al 16 maggio il termine per i contribuenti che presentano il modello 730/2013 attraverso i propri datori di lavoro o enti previdenziali.

Altra decisione «forte» è quella del rinvio dell'aumento Iva: a luglio era previsto il passaggio dal 21 al 22% con parere fortemente negativo di **Confcommercio** e altre associazioni di categoria. Un aumento che avrebbe fruttato allo Stato circa 2 miliardi di euro per i successivi sei mesi del 2013 ma che probabilmente avrebbe generato almeno due decimi di inflazione e una contrazione dei consumi in un mercato interno già asfittico. Non si tratta di una rivoluzione ma commercianti e imprese lo invocavano come l'ossigeno.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

Il 17 giugno gli italiani non dovranno pagare la rata dell'Imu per la prima casa. Si tratta di un provvedimento che vale circa 2 miliardi di euro. Lo scorso anno la rata media nazionale per la prima casa è stata di 255 euro. Dovrebbero invece rimanere invariati i pagamenti per gli altri immobili. Viene bloccato anche l'aumento dell'Iva, previsto per luglio, dal 21 al 22%, un ritocco che avrebbe fruttato alle casse dello Stato altri 2 miliardi di euro.

Stasera a Berlino
Poi Parigi e Bruxelles

Il premier dalla Merkel Obiettivo: meno rigore

POSANI ■ Alle pagine 4 e 5

Il premier vola a Berlino: «Di solo

Al via il tour europeo di Letta, oggi incontra la Merkel. I conti: per

rigore si muore»

Imu e lavoro servono 10 miliardi

Olivia Posani
■ ROMA

DICE che vuole «usare il linguaggio sovversivo della verità», Enrico Letta. E la prima verità è che «la situazione economica è ancora grave e il debito pubblico grava come una macina sulle generazioni presenti e future». Ma da questo non discende l'annuncio di nuove strette, bensì un lungo elenco di impegni. Stop al pagamento della rata Imu di giugno in attesa di un riordino complessivo dell'imposta sugli immobili, riduzione fiscale senza indebitamento, no all'aumento di un punto dell'Iva a partire da luglio, riduzione delle tasse sul lavoro, incentivi per chi assume, allentamento del patto di stabilità interno, soluzione del caso esodati («è stato rotto un patto») e dei precari della pubblica amministrazione, reddito minimo per le famiglie bisognose, migliori ammortizzatori sociali da estendere ai precari, anticipo del pensionamento anche se con delle penalizzazioni. Tutto questo perché «di solo risanamento l'Italia muore».

LO DIRÀ chiaramente a Merkel, Barroso, Van Rompuy, ma nel suo

discorso non si rintraccia alcun accenno polemico, anzi. «Per dare il segno che il nostro governo è europeista — annuncia da europeista convinto — visiterò in un unico viaggio Bruxelles, Berlino e Parigi. Occorre un'Europa federale, altrimenti il rischio diventa insostenibile. Dobbiamo essere convintamente legati tutti. L'Ue è in crisi di legittimità proprio quando i cittadini ne hanno bisogno. L'Europa può tornare a essere motore di sviluppo sostenibile solo se si apre. Se fallisce questa prova saremo tutti perdenti». Ma, appunto, occorre cambiare orizzonte. «Le politiche per la crescita non possono più attendere. Non c'è più tempo, c'è troppo scoramento». Una «rabbia» che può sconfinare nel «conflitto», come dimostra l'attentato di domenica. «Senza crescita e coesione l'Italia è perdente», insiste. Detto questo, «l'architrave del governo» sarà «serietà e credibilità sul risanamento dei conti pubblici: basta scaricare il peso del debito sulla vita delle generazioni successive». Naturalmente Letta sa che le promesse fatte ieri in Parlamento hanno un costo di circa 10 miliardi. Non spiega dove troverà i soldi. Piuttosto parla di ridurre le tasse senza provocare maggior deficit.

E evidente che il premier (e il ministro dell'Economia Saccomanni) punti non solo al taglio della spesa improduttiva, ma alla riduzione dello spread: ora giriamo intorno ai 300 punti, ma secondo tutti il differenziale giusto con i titoli tedeschi è a quota 100. Per lo Stato significherebbe risparmiare moltissimi soldi. E poi ci sono i frutti della lotta all'evasione, «ma senza che la parola Equitalia provochi i brividi».

LA PRIMA priorità da affrontare è comunque il lavoro. «Dobbiamo prevenire l'incubo dell'impoverimento» e «dobbiamo mettere il Mezzogiorno nelle condizioni di crescere da solo». Promette che il governo sarà al fianco delle imprese «con una politica industriale moderna anche per le piccole», con defiscalizzazioni e riduzione del costo del lavoro specie per i neo assunti.

L'apprendistato sarà semplificato e la legge Fornero sarà rivista in alcune parti, di sicuro riducendo le restrizioni ai contratti a termine. «Approfondiremo le proposte con i sindacati», garantisce. Non accade da anni.



CARLO SANGALLI, presidente Rete impresa
«Il cambio di rotta richiesto da noi a gran voce
trova finalmente un valido interlocutore»



PROPOSTE

**Fisco e mattone**

Il governo intende attuare una nuova politica fiscale per la casa, superando l'attuale schema di tassazione e soprattutto dicendo basta ai pagamenti a giugno dell'Imu per definire una riforma complessiva.

Aiuti ai poveri

Saranno studiate forme di reddito minimo per le famiglie bisognose con figli piccoli e proposte di incentivi con part time misti e con la staffetta per la parallela assunzione di giovani.

Guerra all'evasione

Il premier Letta si è preso anche l'impegno di rinunciare all'inasprimento dell'Iva. Inoltre, viene dichiarata una ferrea lotta all'evasione fiscale, condotta però da un «fisco amico».

**ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA**

«Giudichiamo positivamente gli indirizzi economici. Siamo pronti a collaborare in sintonia col governo»

**GIULIANO CAZZOLA**, esperto di previdenza

«La salvaguarda degli esodati, che si creeranno tra il 2015 e il 2020, ci costerà altri 15 miliardi»

Tutela ai precari

L'obiettivo è quello di rilanciare il welfare tradizionale europeo. Il modello italiano non basta più e vanno migliorati gli ammortizzatori sociali, estendendoli anche ai precari.

**L'AGENDA****Tappa tedesca**

Prima missione all'estero oggi per il premier Letta che vola dalla Merkel. Prima di partire vedrà l'israeliano Peres.

Viaggio in Europa

Domani il premier incontra Hollande a Parigi. Giovedì faccia a faccia a Bruxelles con Van Rompuy e Barroso.



MANIFESTAZIONI A BOLOGNA, TORINO E TREVISO. LA Fiom NON CI STA

Imprese e sindacati uniti dalla crisi

Primo maggio, in piazza insieme



**RAFFAELE
BONANNI (CISL)**

**Per la prima volta
anche gli imprenditori
assaggiano la difficoltà
di andare avanti**

Elena Comelli
■ MILANO

DOPO Torino e Bologna, ora anche Treviso. Il 'patto dei produttori', lanciato fra gli altri dal presidente della Piccola Industria Vincenzo Boccia, si farà più concreto nel giorno dei lavoratori. Per la prima volta in Veneto, nella provincia di Treviso, la festa del Primo Maggio vedrà la partecipazione nella piazza centrale del capoluogo di associazioni dei lavoratori e dell'imprenditoria. L'inedito format della giornata è stato illustrato ieri dai segretari generali regionali delle tre organizzazioni del lavoro, Giacomo Vendrame (Cgil), Franco Lorenzon (Cisl) e Antonio Confortin (Uil). Alla manifestazione hanno dato la loro adesione e saranno presenti sul palco, con propri esponenti di vertice, Unindustria, Ance, **Confindustria**, Confartigianato, Cna, Coldiretti, Cia, Casartigiani, Confagricoltura, Confcooperative e Confesercenti. Gli interventi saranno però affidati ai tre segretari e a una serie di 'voci dalla crisi': lavoratori delle varie categorie colpite dal disagio.

A BOLOGNA, invece, per domani mattina è stata organizzata una tavola rotonda in piazza Maggiore con il presidente di Unindustria Alberto Vacchi. «La partecipazione delle associazioni imprenditoriali, in particolare di alcune territoriali di Confindustria, alle cele-

brazioni sindacali del Primo Maggio è il segnale di un grande malessere che c'è nella realtà della produzione. Gli imprenditori per la prima volta assaggiano che significa una reale penuria, una difficoltà ad andare avanti come quella a cui stiamo assistendo», ha detto Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, commentando la celebrazione unitaria a Treviso ed in altre province della festa del lavoro, tra sindacati ed associazioni imprenditoriali. «Che ci siano iniziative insieme credo che sia giusto», dice Bonanni. «Un fatto davvero molto importante. Un segnale di grande apertura e fiducia», ha commentato il deputato del Pd Walter Verini la notizia dell'invito che Cgil-Cisl-Uil hanno rivolto alle associazioni imprenditoriali di partecipare alle manifestazioni del Primo Maggio. «Lavoratori e imprenditori — ha fatto notare Verini — insieme a chi il lavoro non ce l'ha, al mondo della ricerca, della conoscenza e dell'innovazione, hanno un destino comune e insieme, anche in occasione di una data di grande valore come il Primo Maggio, possono riaffermare queste cose davanti al Paese». A Bologna non ci sarà la Fiom. Polemico il segretario regionale, Bruno Papignani. «Ha prevalso la linea Bonanni. Non capisco la maggioranza della Cgil di Bologna». Sul fronte degli imprenditori, l'idea di un'alleanza fra industriali e sindacati, in un 'patto fra gli attori della fabbrica' per lavorare insieme e far fronte comune nel pressing su politica e governo a favore della crescita, era stata lanciata qualche giorno fa a Torino da Vincenzo Boccia, proprio di fronte alla crudezza dell'emergenza: 70mila imprese manifatturiere hanno cessato l'attività negli ultimi cinque anni, 41 al giorno nel 2012.



FOCUS

Fornero critica

«Chi comincia vuole sempre distinguersi da chi veniva prima, ma alcune cose si dicono e poi non si fanno». Così l'ex ministro Fornero commenta i passaggi sul lavoro di Letta.



La denuncia della Cia: niente credito per il 68% delle giovani imprenditrici verdi

MILANO. Il 68% delle giovani imprenditrici agricole nel primo trimestre non ottiene credito e per ottenerne uno pubblico aspetta anche 2 anni. Lo afferma Donne in Campo, l'associazione femminile della Cia, in merito ai dati diffusi da [Rete Imprese Italia](#) Imprenditoria Femminile, ricordando che soltanto i costi burocratici legati all'avviamento aziendale ammontano a 7 mila euro l'anno.



A giugno niente rata per la prima casa, congelato l'aumento Iva. Oggi il premier dalla Merkel. I 5 Stelle: vernice sulla muffa

Letta ferma l'Imu e i soldi ai partiti

Dalla Camera fiducia al governo. «Aiuti a chi assume, reddito a chi è in difficoltà»

Enrico Letta ottiene la fiducia della Camera. Ferma l'Imu: a giugno niente rata per la prima casa. E ferma anche i soldi ai partiti. Congelato l'aumento dell'Iva. E annuncia: «Aiuti a chi assume, reddito a chi è in difficoltà». Il neopremier si dà un orizzonte di 18 mesi,

evoca l'Europa e oggi sarà in visita in Germania dalla cancelliera Angela Merkel. Parla del lavoro che manca, del futuro dei giovani, del patrimonio culturale italiano, di arte e turismo. Duro il commento dei 5 Stelle: vernice sulla muffa.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Stop all'Imu da giugno e una Costituzione nuova: un piano «di legislatura»

Programma ambizioso, 10 miliardi da tagliare

21 I ministri della squadra di governo guidata dal presidente del Consiglio Enrico Letta. Ieri il premier, durante il suo discorso alla Camera dei deputati, ha annunciato a sorpresa che il primo atto del suo esecutivo «sarà eliminare con urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari in aggiunta alla loro indennità»

Il «timing»

Il premier ha annunciato che fra 18 mesi farà una verifica sulle riforme istituzionali: in caso di veti, si dimetterà

ROMA — Una Costituzione nuova, che introduca la Terza Repubblica. Una riforma delle carceri e un piano

nazionale di edilizia scolastica. Una modifica radicale degli ammortizzatori sociali. L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, almeno così com'è strutturato oggi. Per non parlare dello stipendio dei ministri, da azzerare, almeno per coloro che incassano già quello da parlamentare. E poi la legge elettorale, e poi lo stop al pagamento dell'Imu, la rincorsa a evitare che l'Iva aumenti di nuovo, per il secondo anno consecutivo.

Basterebbe la metà di queste cose per definire ambizioso il programma di Enrico Letta. Economia, lavoro, Fisco, riforma della politica, ripresa della crescita, giustizia, lotta alla corruzione, cambiamento del sistema di welfare: il premier tocca settori e temi diversi, elenca un'agenda che lascia più che soddisfatti sia Pd che Pdl. Per qualcuno, a Montecitorio, è anche troppo: «Chi coprirà i tagli di gettito?», è la domanda che va di bocca in bocca. C'è chi ha già fatto i conti, sarebbe un programma di circa 10 miliardi tra entrate che potrebbero saltare e spese da aggiungere. Ma è lo stesso Letta nel suo discorso a spiegare che il programma si affronterà senza mettere in discussione gli impegni con l'Europa.

Stipendi

Si comincia con una sorpresa: «Ognuno deve fare la sua parte, dico

una cosa che non sanno nemmeno i ministri: il primo atto del governo sarà eliminare con urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari in aggiunta alla loro indennità». Motivo? «Ridare credibilità alla politica. Dobbiamo ricominciare con la decenza, la sobrietà, lo scrupolo della gestione del padre di famiglia. Ognuno deve fare la sua parte».

La misura più attesa dagli italiani riguarda l'Imu: «A giugno stop al pagamento», dice il presidente del Consiglio, per approdare a «una riforma complessiva che dia ossigeno alle famiglie». Ma non solo: il governo lavorerà per arrivare a una «rinuncia dell'inasprimento dell'Iva». Bisognerà vedere come verranno bilanciate queste modifiche, in modo da mantenere gli equilibri di finanza pubblica.

Tasse

La parte fiscale non è finita qui:



«Vogliamo ridurre le tasse sul lavoro: quello stabile, quello dei giovani e dei neo assunti». Il tutto modificando il regime della riscossione: «Basta sacrifici per i soliti noti: questo significa ferrea lotta all'evasione, ma senza che la parola Equitalia faccia venire i brividi alla gente». Gli applausi più convinti in questo caso arrivano dai banchi del Pdl.

Welfare

E se la situazione nelle carceri è «intollerabile» e richiede interventi radicali, anche la lotta alla corruzione e l'intero settore della giustizia sono da considerare priorità dell'esecutivo. Da modificare in modo incisivo poi l'attuale sistema di ammortizzatori sociali: «Dobbiamo rilanciare il welfare tradizionale europeo, il nostro modello non basta più, deve essere più universalistico e meno corporativo migliorando gli ammortizzatori sociali, estendendoli ai precari». Ma «si potranno studiare forme di reddito minimo per le famiglie bisognose con figli piccoli». Il tutto dentro «una politica industriale» più «moderna», con al centro

le piccole e medie imprese italiane, i loro distretti, di cui Letta è profondo conoscitore.

A 18 mesi da oggi, aggiunge, verrà fatta una verifica sulle riforme istituzionali, sul lavoro della Convenzione da istituire: l'auspicio è che partecipi anche l'opposizione, e se ci saranno dubbi, o veti, dice che ne prenderà atto e si dimetterà. È il principale timing del discorso, insieme all'elenco di alcune priorità. Ma prima di allora per esempio potrebbe cambiare l'attitudine allo sport degli italiani, «fin dalle scuole elementari», cosa per la quale servirebbe «un piano di edilizia scolastica su tutto il territorio nazionale».

Partiti

Insieme a queste promesse, ne vengono formulate altre, non meno importanti: «il sistema» di finanziamento pubblico dei partiti «va rivoluzionato», partendo dalla abolizione della legge in vigore. Il governo introdurrà «misure di controllo e di sanzioni anche sui gruppi regionali».

E poi ovviamente c'è la riforma della legge elettorale che serve «anche per restituire legittimità» alla politica. «Sono

certo che le forze politiche saranno in grado di trovare ottime soluzioni, e migliore della legge attuale sarebbe almeno il ripristino della legge elettorale precedente».

Lavoro

Su tutto e prima di tutto il governo dovrà affrontare due punti: crescita e lavoro. Rilanciare la prima, dice Letta, «senza compromettere il risanamento», con la consapevolezza che «di solo risanamento l'Italia muore». «Dopo più di un decennio senza crescita le politiche per la ripresa non possono più attendere. Semplicemente: non c'è più tempo. Tanti cittadini e troppe famiglie sono in preda alla disperazione e allo scoramento». Un abbozzo di agenda: «Aiuteremo le imprese ad assumere giovani a tempo indeterminato, con defiscalizzazioni o con sostegni ai lavoratori con bassi salari, in una politica generale di riduzione del costo del lavoro e del peso fiscale. Semplificheremo e rafforzeremo l'apprendistato, che ha dato buoni risultati in Paesi vicini».

Marco Galluzzo

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «tag cloud» del discorso del premier





Il piano crescita costerà 10 miliardi la Ue teme un allentamento del rigore

**Letta chiederà
una proroga di due
anni per il rientro
sotto il tetto del 3%
deficit-Pil**

**L'Italia pronta a
rinunciare alla
chiusura della
procedura per
deficit eccessivo**

Il caso

**ANDREA BONANNI
ROBERTO PETRINI**

ROMA — La strada che sta valutando la maggioranza di governo è quella dello «sfondamento controllato» e della richiesta di una proroga di due anni per il rientro sotto il tetto del 3 per cento, sulla scia di quanto fatto da Spagna e Francia. Potrebbe essere questo il tentativo di negoziazione che il premier Enrico Letta porterà domani e giovedì a Bruxelles quando incontrerà Van Rompuy e Barroso.

Solo percorrendo questa via si potrebbe trovare quello 0,5 di Pil, corrispondente a 7-8 miliardi di circa 10 necessari, che consentirebbe di mettere in campo le prime misure-tampone per la moratoria sull'Imu, la Tares-rifiuti, la sterilizzazione dell'Iva e le misure per il lavoro a partire dal rifinanziamento della cassa integrazione in deroga.

Le prime sensazioni che si avvertono a Bruxelles suggeriscono tuttavia che la promessa di Letta di «mantenere gli impegni» presi in Europa sui conti italiani sia poco compatibile con il pacchetto le indicazioni programmatiche nel suo discorso. Il go-

verno deve infatti presentare entro aprile il programma di convergenza e il piano nazionale di riforme secondo le indicazioni della Commissione. Sarà anche sulla base di queste indicazioni che la Commissione deciderà, dopo le previsioni economiche di maggio, se proporre di togliere la procedura aperta contro l'Italia per deficit eccessivo.

Per ottenere la chiusura della procedura di deficit eccessivo, il governo deve dimostrare non solo di aver chiuso il 2012 sotto il 3 per cento nominale, ma anche di poter mantenere il deficit sotto questa soglia almeno per il 2013 e il 2014. In teoria, dunque, tutte le voci che nel programma di governo comportano maggiori spese dovrebbero essere coperte con nuove entrate.

Il governo Monti ha già consegnato i due documenti (Def e Pnr) ma evidentemente se il nuovo governo dovesse decidere di modificare in modo sostanziale l'equilibrio dei conti pubblici, dovrebbe inviare immediatamente un aggiornamento: su questa opzione sarà decisiva l'audizione del ministro dell'Economia Saccomanni già richiesta dalla Supercommissione della Camera che dovrà conse-

gnare il Def all'aula entro il 6 maggio per l'esame.

La soluzione dunque sarebbe quella di cambiare percorso rispetto a Monti: l'Italia rinunciare ad ottenere la chiusura della procedura per deficit eccessivo e proverebbe a fare come Spagna e Francia, che hanno chiesto e ottenuto proroghe nel percorso di risanamento dei conti pubblici restando sotto procedura.

Se questa sia una scelta conveniente è questione difficile da giudicare. Monti aveva accettato di tenere fede all'impegno di Berlusconi di raggiungere il pareggio strutturale di bilancio per allentare la pressione allora insostenibile dello spread e per ottenere la chiusura della procedura e dunque poter utilizzare i margini di manovra consentiti dal Patto per i Paesi che sono sotto la soglia del tre per cento. Questa soluzione tuttavia prevede solo un bonus dello 0,5 per cento limitato al 2014 esclusivamente per «investimenti produttivi». Lo sfondamento darebbe di più ma esiste sempre il rischio-debito e dovrebbe anche essere assicurato da un congruo avanzo primario che limiterebbe comunque i margini di manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure annunciate che comportano un costo



I numeri Oggi il voto di fiducia a Palazzo Madama

Via libera dei leader Da Montecitorio 453 «sì» all'esecutivo

Sel, M5S e Bossi contrari. La Lega si astiene

Giudizi incrociati

Alfano, vicepremier e ministro dell'Interno: ho condiviso il discorso di Letta dalla prima all'ultima parola. L'ex segretario del Pd Bersani: adesso basta chiacchiere, cerchiamo tutti di dare una mano sul serio

ROMA — «Ho condiviso il discorso di Enrico Letta dalla prima all'ultima parola: è musica per le nostre orecchie». È il commento al discorso del premier Enrico Letta di Angelino Alfano, vicepremier e ministro dell'Interno, che rappresenta al massimo livello una delle componenti su cui si regge l'esecutivo di grande coalizione che ieri alla Camera ha ottenuto la fiducia. L'esito del voto, scontato data l'ampiezza della base parlamentare (centrosinistra, Pdl, e Scelta civica) è stato il seguente: 453 sì, 153 no e 17 astenuti.

Alfano aggiunge che nel suo intervento «erano contenuti tanti dei nostri valori, tante idee per le quali ci siamo battuti, dalla rivoluzione delle tasse all'azzeramento delle imposte per chi assume, la sburocraizzazione, l'idea di un fisco amico che ridisegna Equitalia non nella sua funzione ma nelle modalità di agire». L'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, del quale lo stesso Letta ha pubblicamente riconosciuto «lealtà e generosità», esorta: «Basta chiacchiere, cerchiamo tutti di dare una mano sul serio e ci sono le condizioni per farlo». La squadra di Letta, fa notare Bersani, «è adatta perché ha la freschezza, la competenza e la forza per crederci». Il terzo pilastro, quello centrista, per bocca di Pier Ferdinando Casini dà un giudizio positivo: «La partenza è ottima. Adesso il compito del Parlamento è quello di sostenere il governo e di non creargli mille difficoltà».

Il governo che chiude la Seconda Repubblica per aprirne un'altra (secondo la definizione dello stesso presidente del Consiglio) incassa così la fiducia del centrosinistra (Pd, Psi, Centro democratico, Svp), di Scelta civica e del Pdl, la Lega si astiene mentre Sel, M5S e Fratelli d'Italia votano contro. Renato Brunetta, durante le dichiarazioni di voto a nome del Pdl, sostiene che le ragioni per le quali forze politiche

che hanno fatto proposte alternative agli italiani fanno un patto di governo e di maggioranza, lo hanno fatto «non perché è prevalso l'orgoglio di partito ma perché è prevalso il principio di realtà, assieme all'amore per questo Paese». Insomma, riassume Brunetta, «questa scelta non è l'esito di fatalismo rassegnato ma consapevolezza e adesione al bene preziosissimo della concordia nazionale e del valore impagabile della pacificazione».

Del resto che il clima stia cambiando lo si percepisce dalle parole del montiano Lorenzo Dellai. «Si chiude una fase e un'altra non è ancora cominciata — afferma — il Paese va ora ricostruito e la strada del dialogo è quella giusta». Dellai si augura, inoltre, che «il governo abbia una vita oltre i 18 mesi previsti per la durata della Convenzione delle riforme».

La Lega Nord offre un giudizio nel quale si alternano aperture di credito a chiusure. Umberto Bossi valuta l'intervento di Letta «come un libro dei sogni, tuttavia non gli faremo la guerra». Roberto Maroni fa notare che sulle riforme costituzionali, in particolare sul Senato delle Regioni, «la Lega sarà protagonista». Annuncia però battaglia su «macroregione e tasse da lasciare nelle Regioni». Sintetizza Giancarlo Giorgetti, capogruppo dei padani a Montecitorio: «Per noi sarebbe più comodo stare all'opposizione. Ma vorrei dire chiaramente che alla Lega non interessano le poltrone del Copasir e della Vigilanza Rai. Le prenda pure qualcuno. Per questo abbiamo deciso di astenerci. Non è una fuga dalla responsabilità o dalla realtà, non voteremo a favore ma non remereremo neanche contro».

Staranno all'opposizione sia il Movimento 5 Stelle sia Sel. «Il nostro no è motivato, — spiega Riccardo Nuti del M5S — voteremo favorevolmente i provvedimenti di reale cambiamento. Saremo un'opposizione seria, costruttiva e propositiva. Il nostro no alla fiducia non è un no a priori ma un no di chi non vuole accontentarsi del meno peggio o chiudere gli occhi davanti a questo inciucio». Anche Sel boccia il governo Letta. Nichi Vendola rileva che il «discorso intelligente ed ecumenico del premier è fondato sulla rimozione della natura della destra. Tuttavia, l'abbraccio con Berlusconi è il peccato originale di un esecutivo che danzerà sul fantasma del conflitto d'interessi». E oggi si replica con la fidu-

cia al Senato

Lorenzo Fuccaro

@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

Il voto

Le elezioni del 24 e 25 febbraio hanno prodotto un Parlamento senza che nessuno degli schieramenti disponesse di una maggioranza al Senato: Pd 109 seggi, Psi e autonomie 9, Sel 7, Scelta civica 21, Pdl 91, Gal 10, Lega 16, Movimento 5 Stelle 54

Il tentativo di Bersani

La vittoria del Pd alla Camera ha spinto il capo dello Stato a conferire a Pier Luigi Bersani un mandato esplorativo. Il segretario pd ha escluso alleanze con il Pdl e ha preferito rivolgersi al Movimento 5 Stelle. Ma il tentativo non è andato in porto

Il governo Letta

Dopo il fallimento di Bersani e la rielezione di Napolitano, il capo dello Stato ha conferito l'incarico di formare il governo a Enrico Letta, che — con l'alleanza tra Pd, Pdl e Scelta civica — ieri ha ottenuto la fiducia della Camera



Primi scogli sui sottosegretari

Potrebbero essere poco meno di 40, ma alla fine a decidere sarà il premier

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Il dossier è ancora chiuso in un cassetto del governo. E prima di venerdì la fumata sui sottosegretari non ci sarà. Certo, qualche nome comincia già a circolare, (sia nel Pdl che nel Pd come anche tra i montiani) ma i ben informati fanno notare che le nomine non potranno essere fatte, comunque, se non dopo l'assegnazione delle deleghe ai ministri. E quindi, non prima di venerdì quando il presidente del consiglio Enrico Letta avrà chiuso il suo primo tour europeo. Solo dopo, la pratica sarà presa in considerazione. E i criteri non potranno che ricadere nei fatti, sia quanto accaduto nella scelta dei ministri che le modalità messe in campo dal precedente governo guidato da Mario Monti: pochi membri e competenti. Allora ne furono nominati 25 (più tre vice ministri) ma il governo aveva una prospettiva di un anno, stavolta si osserva «qualche deroga potrebbe anche arrivare perché la prospettiva appare maggiore, e perché alcuni ministri ai tempi di Monti non avevano nemmeno il sottosegretario».

L'asticella, quindi, potreb-

be chiudersi poco sotto i quaranta elementi (o appena sopra), non certo tantissimi e comunque pochi per chiunque ipotizzava di lenire tensioni «smistando» poltrone e presidenze di commissione. Anche in questo caso, insomma, il governo sarà parco. E molti acuti osservatori, infatti, non mancano di sottolineare che per sminuire le troppe tensioni era necessario rimandare dopo la doppia fiducia la partita sottosegretari e presidenti di commissione. Certo i partiti discutono, trattano, e al loro interno «promettono» incarichi, ma nel finale di giro toccherà sempre al governo decidere. E se la linea vincente è quella tracciata per i ministri, anche per vice e sottosegretari la strada potrebbe essere analoga. Dunque, nessun «ex» con buona pace per falchi e colombe. E del resto, anche lo stesso Gasparri nelle ultime ore faceva notare che «sarebbe strano che un ex ministro accetti un posto di sottosegretario...». Ma mai dire mai. E intanto qualche nome circola. Quello di Stefano Fassina, ad esempio, come vice all'Economia ma anche quello di Boccia alla Bilancio, Damiano o Baretta al Lavoro, Bernabò Bocca al Turismo. Capitolo a parte, invece, la Bicamerale per l'informazione sulla Rai e soprattutto il Copasir: la prima pare destinata al Movimento 5Stelle la seconda è in ballo tra Sel e Fratelli D'Italia (Ignazio La Russa).



Stefano Fassina



Francesco Boccia



Cesare Damiano



Bernabò Bocca



Nel segno di Grillo In Aula interventi critici su premier e ministri, ma in Transatlantico i commenti sono benevoli

Il M5S: voi vernice che copre la muffa

Il deputato «sfiora» il tempo, accuse al vicepresidente stellato della Camera

“Un governo non nasce mai a tempo. Abbiamo condiviso in gran parte il programma di Letta perché ci ha convinto. Allora, non poniamoci dei limiti. Lavoriamo assieme per l'interesse degli italiani” **Renato Schifani, Pdl**

“Che impressione vedere Pd e Pdl mischiati, che si applaudono, seppur timidamente. I buoni propositi bisogna vedere come e quando li realizzano, se li fanno siamo pronti ad appoggiarli” **Stefano Vignaroli, M5S**

Da Latina

Colletti, deputato abruzzese: lei è lo stesso che venerava un certo Giulio Andreotti

Richieste

Tofalo, ultimo a intervenire, ha chiesto le presidenze di Copasi e Vigilanza Rai

ROMA — «Mancavano solo le ricette di cucina e poi c'era tutto». Paolo Bernini ci ride su. Anche se subito torna serio ed elenca le «contiguità» del premier con enti che considera quasi demoniaci: dalla Trilaterale al gruppo Bilderberg fino all'Aspen Institute. La reazione dei deputati a 5 Stelle al discorso di Enrico Letta, è piuttosto compatta. «Un discorso impeccabile — dice Andrea Cecconi — peccato che non lo realizzerà mai». E ancora, Alessia Villarosa: «In pratica ha letto il nostro programma». Insomma, sono in pochi a disprezzare le parole di Letta, e anzi c'è chi le apprezza molto, ma quasi nessuno è disposto a concedere credito a una classe politica che considerano screditata.

E se i commenti in Transatlantico sono improntati tutti

a questo scetticismo benevolo, in Aula il gruppo si muove in modo ben diverso. E si organizza in modo impeccabile per colpire ogni singolo ministro: dieci interventi, tutti o quasi costruiti collettivamente, letti per fare le pulci ai titolari dei dicasteri. Con poche aperture di credito e molte punte polemiche. La vetta la raggiunge Andrea Colletti, deputato eletto in Abruzzo, che si lascia andare a una forte invettiva: «Presidente Letta, lei è lo stesso che venerava un certo Giulio Andreotti, prescritto per concorso esterno ad associazione mafiosa. Lei è il nipote di Gianni Letta, che è stato amnistiato per finanziamento illecito ai partiti ed è indagato da varie procure». E ancora: «Visto il ministro dell'Interno, questo sembra il governo della trattativa Stato-mafia, il governo del bavaglio alla magistratura». Poi l'affondo finale: «Presidente Letta, è inutile mettere facce nuove quando sulla parete c'è la muffa. La soluzione è rimuoverla, non passarci la vernice. Questo siete voi: una mano di vernice su un muro rovinato dalla muffa».

Parole che scatenano la rabbia di molti deputati della maggioranza, che rimproverano il vicepresidente di Montecitorio, il 5 Stelle Luigi Di Maio, di non essere imparziale per non avere interrotto l'in-

vettiva e «le offese». In realtà Di Maio ferma Colletti, richiamandolo per il tempo scaduto. Ma alla pdl Barbara Saltamartini e al pd Ettore Rosato non basta. In difesa di Di Maio si schiera invece il Pd Roberto Giachetti.

Seguono gli interventi a 5 Stelle. Fabiana Dadone chiede «i numeri identificativi sui caschi delle forze dell'ordine». Carla Ruocco: «Presidente, ci sono affaristi che sono contigui al partito di cui fa parte». Silvia Giordano: «Da mesi ci dicono che siamo incompetenti. E allora la Lorenzin, alla Salute, che non ha mai visto una siringa?». Chiara Di Benedetto: «La scellerata affermazione che "con la cultura non si mangia" è figlia di una politica miope». Angelo Tofalo chiede le presidenze delle Commissioni Copasir e Vigilanza Rai. La prima, più importante, è probabile che non sarà assegnata al M5S.

Difficile un dialogo con il governo, ma qualche spiraglio si vede. Accantonate le tentazioni di ostruzionismo, l'M5S promette un'opposizione «costruttiva». E a proposito di dialogo, ieri si è riunito un Intergruppo sulla Pace, coordinato dal sel Giulio Marcon, con i 5 Stelle Bernini, Frusone, Spadoni e Grande e il pd Salvatore Capone.

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rapporti

Gli scambi di accuse prima del voto

1 Nei mesi prima del voto, è più volte scontro tra Bersani, che parla di populismo e di «fascisti del web», e Grillo, che usa termini come «zombie». Ma a febbraio il segretario del Pd non esclude «scouting» tra i futuri parlamentari 5 Stelle

La «non vittoria»: apertura al M5S

2 Il risultato elettorale gela il centrosinistra: non basta allearsi con Monti per la fiducia. Bersani, escluso il «governissimo», cerca una sponda nel M5S. Ma da Grillo arrivano solo dei no: mai fiducia a un governo che non sia a Cinque Stelle

La linea del dialogo e il «caso» Grasso

3 Alcuni elettori chiedono al M5S di aprire al centrosinistra e tra i parlamentari c'è chi è più disponibile al dialogo. Il 16 marzo Grasso è eletto presidente del Senato anche con alcuni voti dei Cinque Stelle

In «streaming» la fine dei giochi

4 Il 27 marzo Vito Crimi e Roberta Lombardi incontrano, in diretta streaming, Pier Luigi Bersani: lui ribadisce l'apertura, loro un secco no. Proteste in rete, ma Grillo chiude il discorso: chi vuole l'alleanza con il Pd ha sbagliato a votarci

Il nome di Rodotà divide la sinistra

5 Il 18 aprile il M5S punta su Stefano Rodotà per il Quirinale e apre al Pd: votatelo, poi si può dialogare. Il partito è diviso. Alla fine Sel vota Rodotà e rompe con il Pd. Che, con il Pdl, vota Napolitano. Protesta la base del centrosinistra

Altra diretta web per il no al governo

6 Dopo l'accordo Pd-Pdl, Grillo parla prima di «golpe», poi di inciucio. I Cinque Stelle ribadiscono la loro contrarietà alle larghe intese durante le consultazioni con Letta, sempre in streaming: «Scongelatemi», dice loro il premier

Il centrosinistra

Il Pd regge alla prima prova Bersani: diamo tutti una mano

Solo due no. Sel attacca: subito il conflitto di interessi

Contrari Civiati, che non non vota la fiducia, e Mattiello che lascia il gruppo parlamentare

ROMA — La contrarietà resta, le contraddizioni pure. Ma il Pd alla prova della fiducia tiene. Pierluigi Bersani si prende l'applauso in aula - e mestamente fa il segno di vittoria. Aveva già esortato, prima del voto: «Diamo l'ok a Letta, non sono ammesse defezioni. Siamo sulle politiche di servizio al paese. Basta chiacchiere, cerchiamo tutti quanti di dare una mano al governo. Letta l'ultimo dc? No, c'è parecchio di nostro». Il segretario dimissionario incassa quell'applauso, e commenta che gli ha fatto piacere: «Ma alle mie orecchie e al mio cuore sono un'ovvietà che chi fa politica non debba mettersi davanti alla missione». Allontanandosi dall'aula, si dice soddisfatto.

A non votare per Letta nelle file democratiche sono Pippo Civiati e Davide Mattiello, irriducibili nella contrarietà a un patto con il Pdl di Berlusconi. Rosy Bindi si piega al dovere della responsabilità, come Laura Puppato, Sandro Gozi, Sandra Zampa e quei quaranta parlamentari che, tra Camera e Senato (dove la fiducia si vota oggi), avevano annunciato che non avrebbero partecipato alla "chiamata". Civiati esce dall'aula:

«Ho deciso così con amarezza, dopo giorni difficili, ma non cerco lo scontro». Giudica il discorso di Letta «ambizioso e debole». Mattiello invece lascia il gruppo democratico. «Mi dimetto dal gruppo - spiega - alla formazione di questo governo obietto la mia coscienza, la mia storia, le ragioni per le quali ho accettato la candidatura nel Pd come indipendente». Bindi, la presidente dimissionaria, che sarebbe stata disponibile solo a un governo di scopo, illustra in aula il suo «sì critico»: «Sul governo e sull'operazione politica che lo sostiene ho dubbi e li manterrò, e con questi dubbi accompagnerò il sostegno leale e fattivo al governo. Non vorrei che questo fosse un governo di corresponsabilità per il passato...».

L'alleanza di centrosinistra da ieri è archiviata. Sel è all'opposizione. Vendola aveva puntato sul governo di cambiamento guidato da Bersani. Un progetto naufragato, e il leader di Sel attacca: «I Democratici hanno riabilitato Berlusconi e il berlusconismo, un cancro che è entrato in tutti noi, nel tessuto sociale... come si fa a fare passare ora il Cavaliere per un leader responsabile? Il centrosinistra ha avuto paura di confrontarsi con il cambiamento e si è infilato nella macchina del tempo tornando alla Prima Repubblica». Ma è Gennaro Migliore, il capogruppo vendoliano, a incalzare nell'aula di Montecito-

rio: «Ora vediamo se questo governo presenterà un provvedimento contro il conflitto d'interessi, noi saremo un'opposizione leale». È una sfida ai "gauchisti" del Pd, quasi un'Opa. Non la sola. A Berlusconi che ieri dichiara di essere pronto a guidare la Convenzione per le riforme, e che questo starebbe nei patti, risponde Migliore: «Affidiamo a Rodotà la Convenzione per le riforme, non vogliamo che a capo vi sia un politico».

L'assemblea dei deputati democratici al mattino è una cartina di tornasole delle difficoltà del Pd. Il capogruppo Roberto Speranza fa un appello: «Ci sono passaggi della storia in cui bisogna avere il coraggio e la forza di mettere davanti a tutto l'interesse del paese». Walter Tocci vota sì, ma dopo avere denunciato «la catena di errori» che ha portato il Pd a questa scelta obbligata. Piace ai renziani l'annuncio dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, cavallo di battaglia del sindaco "rottamatore" e lo dicono in una nota: «Questo era uno dei segnali che si aspettava il paese».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il neo-ministro dello Sviluppo Economico: usare la leva fiscale per abbassare il costo del lavoro

Zanonato: "Vogliamo ridurre le tasse rivedendo il patto di stabilità con Bruxelles"

Lotta all'evasione

L'imposta sulla casa

La copertura delle misure? Lotta all'evasione, rendimento del patrimonio pubblico, tagli alla spesa

Se possibile rimoduleremo l'Imu sulla prima casa in base ai redditi, con l'obiettivo di agevolare i più bassi

L'intervista

LAVINIA RIVARA

ROMA — Evitare crociate sull'Imu e lavorare piuttosto per trovare le risorse necessarie a ridurre il carico fiscale e rilanciare la crescita, sapendo che l'austerità non è la ricetta giusta e che va rinegoziato con l'Europa il patto di stabilità. Flavio Zanonato, neo ministro dello Sviluppo del Pd e sindaco di Padova, lancia questo messaggio al nuovo alleato di governo, il Pdl, che morde il freno per abolire l'imposta sulla casa. Con l'invito a tener presente che «non c'è alternativa a questo esecutivo, una necessità da trasformare in virtù».

Ministro, Letta ha annunciato la sospensione della rata Imu di giugno in attesa di una riforma complessiva. Ma tra Pdl e Pd gli accenti sul tema già divergono. Brunetta vuole l'abolizione tout court, per la Bindi la priorità sono gli esodati. La nuova maggioranza è già in tensione?

«Non è che il governo sia felice di far pagare l'Imu, non c'è un braccio di ferro tra chi vuole che i cittadini paghino e chi no. Se si riesce a rimodulare l'imposta sulla casa in base al reddito, per agevolare quelli più bassi, saremo i primi ad esserne soddisfatti. Ovviamente trovando le compensazioni per i Comuni. Ed è chiaro che gli esodati sono una priorità cui dare assolutamente soluzione. Ma il problema è dove si trovano i soldi».

Anche perché oltre all'Imu il premier ha indicato altri interventi a breve: la rinuncia all'aumento dell'Iva a luglio, il rifinanziamento della cassa integrazione, la soluzione per gli esodati. Serviranno non meno di 10 miliardi. Dove pensate di trovare la copertura finanziaria?

«La direzione è chiara: vogliamo ridurre le tasse senza tagliare

i servizi o aumentare il debito. Quindi non c'è nessuna crociata che contrappone chi vuol far pagare le tasse e chi no. Ma il lavoro più difficile sarà proprio quello di reperire le risorse. Ci sono diverse leve su cui si può agire: migliorare la lotta all'evasione fiscale, ottenere un rendimento maggiore del patrimonio pubblico, ridurre la spesa. Sapendo che sono interventi che non si fanno dalla sera alla mattina, ma anche tenendo ben presente che la soluzione non può essere l'austerità».

Questo significa anche rinegoziare i patti

con l'Ue? Letta ha in programma già per questa settimana incontri a Bruxelles, Berlino e Parigi.

«Se noi vogliamo mantenere in Europa una reputazione che ci consenta di tenere basso lo spread e quindi non pagare maggiori interessi sul debito, dobbiamo avere una politica economica credibile. Ma ci interessa anche ricontrattare con l'Unione il patto di stabilità. È una esigenza manifestata anche da altri Paesi, Francia compresa. Soprattutto deve esserci la possibilità di sfilare dal patto la spesa per investimenti. Senza questa possibilità non si rimette in moto la crescita, lo sviluppo. Non possiamo risparmiare sulle sementi, perché poi non sapremmo cosa seminare l'anno prossimo».

Nella direzione di marcia una tappa importante sembra la riduzione del costo del lavoro. Come pensare di agire?

«Intanto chiariamo che ridurre il costo del lavoro non significa abbassare i salari. Anche qui bisogna usare la leva fiscale e contributiva e puntare ad un sistema più efficiente, perché il costo del lavoro si contiene

anche tagliando i costi energetici. Ma la cosa più importante è fare in modo che chi assume, chi crea lavoro e quindi ricchezza, abbia dei vantaggi fiscali».

Letta ha introdotto anche il tema del reddito minimo, uno dei pochissimi punti su cui è riuscito ad ottenere l'applauso dei deputati 5Stelle. Come pensate di realizzarlo?

«Io credo che chi ha un reddito debba avere anche un'attività produttiva. Il lavoro non è solo un modo per avere dei soldi, è anche appartenenza ad una comunità, è dignità. Quindi occorre trovare dei meccanismi per collegare il reddito minimo a delle attività di pubblica utilità».

Il premier si è dato un orizzonte di 18 mesi, legandolo alla realizzazione delle riforme istituzionali. Ma in quest'arco di tempo esiste la possibilità, come Berlusconi sembra temere, di una alleanza del Pd con i grillini e quindi di un cambio di maggioranza?

«Io non credo che i 5Stelle cambieranno atteggiamento. Le cose da fare richiedono una visione istituzionale che loro oggi non hanno. Il Pd ha provato ad aprire un dialogo per far nascere un governo di forte innovazione, ma si sono chiamati fuori. Adesso è automatico che le forze che sentono una responsabilità istituzionale affrontino la situazione. Non c'è alternativa a questo governo. È una necessità, facciamone una virtù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**IL
MINISTRO**
Flavio
Zanonato,
neo
ministro
dello
Sviluppo
e sindaco
di Padova

Bankitalia, allarme credito

Continua la contrazione, «per le Pmi tensioni finanziarie accentuate»

Promossi i conti pubblici

Via Nazionale evidenzia i «segnali positivi» sul bilancio statale: è possibile la chiusura della procedura di infrazione Ue per deficit

ITALIANI PIÙ POVERI

La crisi economica ha ridotto la ricchezza finanziaria lorda delle famiglie di 17 miliardi nei primi 9 mesi del 2012. Cala anche il debito privato

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ In Italia i rischi per la stabilità finanziaria sono connessi con la contrazione dell'attività economica. Ad evidenziare che per la sostenibilità di tutti i conti finanziari il primo nemico in questo momento è la recessione è la Banca d'Italia, nel suo ultimo Stability Report. Gli aspetti positivi, invece, si collocano sul versante dei conti pubblici e su quello della bilancia dei pagamenti: quest'ultimo è tornato positivo non solo per la caduta delle importazioni da crisi ma anche per una buona tenuta dell'export. Quanto ai conti dello Stato, vi sono «segnali positivi»: infatti i progressi ottenuti nel campo della finanza pubblica rendono possibile l'abrogazione della procedura per il disavanzo da parte delle istituzioni europee. Del resto l'avanzo primario, al 2,5% del prodotto, è analogo a quello della Germania e si confronta con un disavanzo primario medio dei restanti paesi dell'area pari al 3,1%, sottolinea Bankitalia, che segnala anche i miglioramenti intervenuti nel mercato dei titoli pubblici: la parte di debito pubblico acquistata da privati non residenti risultava in crescita di due punti percentuali a settembre scorso, al 29%. E la recente

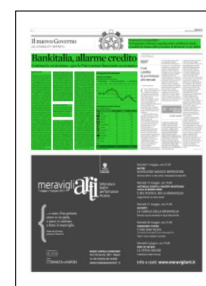
riduzione degli spread (che fa capire, per contrasto, quanto invece pesasse l'incertezza politica sul costo del debito pubblico) evidenzia, secondo Banca d'Italia, che «gli acquisiti di titoli pubblici da parte di investitori esteri stanno proseguendo».

Intanto, però, la crisi colpisce imprese e famiglie. Mentre i nuclei familiari vendono gli asset e riducono l'indebitamento (la ricchezza finanziaria lorda si è ridotta di 17 miliardi nei primi nove mesi del 2012) è soprattutto la condizione delle aziende a risentire del ciclo negativo, rileva Bankitalia: inoltre «pesa l'accumulo dei crediti commerciali nei confronti delle Amministrazioni pubbliche». Per questo si auspica una «rapida attuazione del recente provvedimento sul pagamento di una prima parte dei debiti commerciali». Il rapporto sottolinea anche che prosegue la contrazione del credito al settore privato. «Vi contribuiscono sia il calo della domanda di prestiti sia l'intonazione restrittiva dell'offerta di finanziamenti da parte delle banche, a sua volta connessa soprattutto con la crescente rischiosità dei prenditori e con la persistente frammentazione dei mercati della raccolta all'ingrosso». Le difficoltà riguardano soprattutto le pmi, che sperimentano un maggior razionamento del credito e pagano tassi più elevati delle imprese più grandi (lo spread in rapporto ai tassi pagati da queste ultime è in crescita). «Per le piccole imprese - aggiunge Via Nazionale - le

tensioni finanziarie sono accentuate dalla difficoltà di accedere a fonti di finanziamento esterne alternative al credito bancario».

Quanto alle banche, mentre la qualità dei prestiti continua a peggiorare per la recessione, sulle condizioni di liquidità pende una spada di Damocle: «Il rischio principale - sostiene Bankitalia - per la liquidità delle banche è costituito da un abbassamento del rating sovrano e dalla conseguente riduzione del valore delle attività stanziabili presso l'Eurosistema. La riduzione delle obbligazioni bancarie garantite dallo Stato sarà graduale nel tempo e avrà un effetto circoscritto». Del resto, le banche italiane sono esposte verso il settore pubblico per 390 miliardi, di cui 320 in titoli di Stato. Tuttavia il Core tier 1 ratio dei principali gruppi «è aumentato, al 10,5%». Inoltre «i risultati preliminari delle prove di stress condotte di recente dal Fmi indicano che il sistema bancario italiano nel suo complesso è adeguatamente capitalizzato e quindi in grado di resistere a shock avversi». Il rapporto contiene inoltre un esercizio controfattuale che dimostra che se alle banche italiane si applicasse la regola di bilancio adottata nella maggior parte dei paesi europei (e cioè che nei *non performing loans* non vengono inclusi i prestiti interamente coperti da garanzie) la percentuale dei prestiti deteriorati sul totale dei crediti per il sistema creditizio italiano scenderebbe dal 12,4% all'8,5% e il tasso di copertura con accantonamenti salirebbe dal 37,4% al 54,9 per cento.

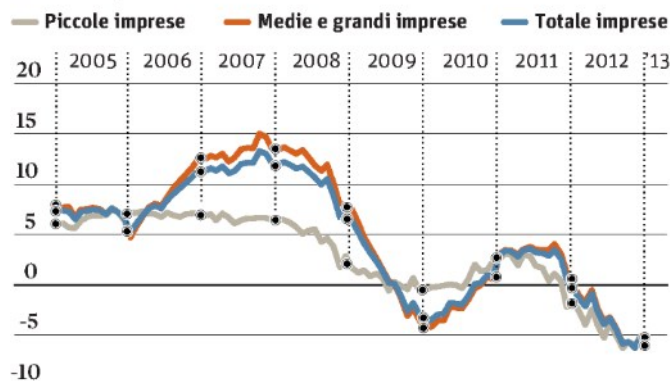
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia di Via Nazionale

I PRESTITI ALLE IMPRESE

Variazioni percentuali sui 12 mesi



L'ESPOSIZIONE DELLE BANCHE ITALIANE

Dati in miliardi di euro

Paese	Settore pubblico	Famiglie e imprese
 Italia	389,7	1.402,4
 Germania	41,9	88,9
 Austria	12,7	53,0
 Francia	2,7	6,9
 Lussemburgo	0,4	4,8
 Spagna	4,1	6,1
 Paesi Bassi	0,4	4,8
 Irlanda	0,1	0,3
 Portogallo	0,4	0,6
 Grecia	0,0	0,6
 Cipro	0,0	0,9
Altri	5,2	17,1
Totale	457,8	1.586,4

Fonte: Banca d'Italia

Istat: retribuzioni ferme anche a marzo

Retribuzioni ferme anche a marzo: l'Istat segnala un aumento dell'1,4 per cento su base annua, rispetto a febbraio. La quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è complessivamente del 40,8 per cento. ► pagina 41

Lavoro**I DATI ISTAT****A marzo salari ancora fermi**

pag. 41

I dati Istat. Per il secondo mese consecutivo gli stipendi non crescono: a marzo aumento dell'1,4 per cento

Ancora ferme le retribuzioni

Il 41% degli italiani resta in attesa del rinnovo del contratto

I SETTORI

Più penalizzati i dipendenti del settore edile, mentre si sono registrati incrementi maggiore per l'alimentare, il tessile e il commercio

Matteo Meneghello

MILANO

■ Dopo febbraio, anche marzo. È da due mesi che le retribuzioni italiane non crescono. Il mese scorso, in particolare sono aumentate soltanto dell'1,4 per cento su base annua, rispetto a febbraio. Lo rileva l'Istat. Il dato tendenziale, nonostante la frenata dei prezzi, rimane ancora al di sotto dell'inflazione (in crescita nello stesso periodo dell'1,6%), ma il divario si restringe ulteriormente, ed è ormai pari a solo 0,2 punti percentuali.

Con marzo, come detto, diventano due i mesi consecutivi con crescita congiunturale pari a zero per le buste paga dei lavoratori italiani, con il rialzo annuo fermo all'1,4 per cento. I settori che presentano gli incrementi maggiori sono: alimentari bevande e tabacco (+3,6%); tessili, abbigliamento e lavorazioni pelli (+2,8%); acqua e servizi di smaltimento rifiuti (+2,6%), legno, carta e stampa (+2,5%) e commercio (+2,1 per cento). Per l'edilizia la crescita è di so-

lo lo 0,4 per cento, mentre si registrano variazioni nulle per il comparto delle telecomunicazioni e in tutta la pubblica amministrazione, comprese forze dell'ordine, vigili del fuoco, militari e difesa.

Con riferimento ai principali macrosettori, a marzo le retribuzioni orarie contrattuali segnano un incremento tendenziale dell'1,8% per i dipendenti del settore privato, mentre restano ferme, come visto, per quelli della pubblica amministrazione.

In prospettiva, fa sapere l'Istat, l'indice per dipendente delle retribuzioni contrattuali per l'intera economia, proiettato per tutto l'anno sulla base delle disposizioni definite dai contratti in vigore alla fine di marzo, registrerebbe nel 2013 un incremento dell'1,2 per cento. Con riferimento al semestre aprile-settembre 2013, in assenza di rinnovi, il tasso di crescita tendenziale dell'indice generale sarebbe dell'1,2%, come media delle variazioni mensili che si ridurrebbero gradualmente dall'1,3% di aprile all'uno per cento di settembre. In particolare, guardando ai diversi accordi, nei prossimi mesi scadono le intese che riguardano il settore della moda e dei pubblici esercizi e alberghi.

Tra i contratti monitorati dall'indagine, invece, l'Istituto di statistica ricorda che a marzo sono stati recepiti gli accordi energia e petrolio, energia elettrica e quello della Rai, mentre nessun contratto è scaduto. Alla fine del mese risultano quindi in vigore trenta contratti, che regolano il trattamento economico di circa 7,6 milioni di dipendenti, pari al 55,7% del monte retributivo complessivo italiano. I contratti in attesa sono complessivamente 44, di cui 15 appartenenti alla pubblica amministrazione.

Alla fine di marzo, spiega l'Istat, la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è complessivamente del 40,8 per cento, 23,4% se riferito al solo settore privato. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con il contratto scaduto è, in media, di 28,8 mesi per l'insieme degli occupati e di 16,2 mesi per quelli del settore privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BENE DEL PAESE

EZIO MAURO

IL PAESE prima di tutto, avevamo detto qualche giorno fa. Oggi possiamo aggiungere: in particolare nei momenti di difficoltà. Ma dove sta il bene del Paese? Proviamo a ragionare, se è ancora possibile fare una discussione serena anche con chi non si riconosce nel pensiero dominante di questa primavera italiana 2013. Oalmeno col tentativo di usare l'emergenza politica per un cambio di stagione generale e definitivo, che trucchi i conti della piccola storia italiana di questi anni. Non voltando pagina, perché questo accade spesso. Ma riscrivendola.

Tre punti mi sembrano non controversi. 1) – L'Italia è in difficoltà, la crisi dell'economia reale sta sopravanzando il rischio finanziario rivelandosi in tutta la sua gravità per le aziende, per i lavoratori, per la coesione sociale. 2) – Un governo è indispensabile, e chi ha detto il contrario è uno sprovveduto in linea con i populismi vari, che campano spacciando risposte semplici a problemi complessi. La Spagna proprio in questi giorni ha negoziato con Bruxelles due anni in più di tempo per il rientro del deficit, dimostrando che un esecutivo con conti e programmi alla mano può farsi ascoltare in Europa fino a bucare il muro dell'austerità dogmatica. 3) – Dopo aver sfiorato il default finanziario, il sistema ha rischiato il default istituzionale.

E questo perché le tre minoranze uscite dalle urne anche grazie ad una legge sciagurata non sono state capaci di formare una maggioranza di governo, e addirittura non sono riuscite a dare forma all'istituzione suprema, la presidenza della Repubblica. Da qui il corto-circuito che ha portato tre partiti a chiedere a Napolitano di ricandidarsi perché il parlamento era bloccato, accettando nel contempo la richiesta del capo dello Stato di impegnarsi a far nascere un governo, due mesi dopo il voto. Quindi un governo di necessità, una situazione estrema, una soluzione eccezionale fortemente contraddittoria, perché trova unite questa destra e questa sinistra, che si sono contrapposte duramente per vent'anni.

Com'è chiaro, non sono le responsabilità che devono spaventare. Ci sono parecchie cose che non solo si possono, ma si devono fare insieme tra forze politiche molto diverse (Scalfari ha ricordato Togliatti) e riguardano le regole del gioco e le sue varie forme, quindi la legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la correzione del bicameralismo perfetto, il taglio dei costi della politica: tutte misure che potrebbero ridare efficienza alla macchina democratica, ma soprattutto potrebbero avviare un recupero di fiducia nel rapporto in crisi tra partiti, istituzioni e cittadini. Anzi, le politiche di cambiamento e di novità (come la scelta da parte di Enrico Letta del ministro per l'Integrazione Cecilia Kyenge) sono l'unica strada per governare la contraddizione politica di questa maggioranza, provare a superarla nei fatti e guardare avanti, ricordando che la premiership viene dal Partito democratico e deve averne il segno.

Il punto in discussione è il tentativo ormai evidente, sistematico, insistito e molto diffuso di vendere un'alleanza di emergenza come uno stato d'animo del Paese, trasformando un governo di necessità in un'opportunità culturale per rimodellare la vicenda storica di questi anni. L'operazione cambia le carte in tavola, e assume un unico punto di vista – quello della destra, con le sue convenienze – come fondamento oggettivo della nuova fase. È evidente a tutti che Berlusconi, giunto terzo alle elezioni, arriva al tavolo delle grandi intese per scelta, con un'opinione pubblica che si sente premiata, una classe dirigente che appare miracolata. Dall'altra parte, il Pd – sconfitto politicamente nel momento in cui prevaleva numericamente – arriva alla condivisione di governo per obbligo, con un'opinione pubblica contraria e frastornata, un gruppo dirigente disorientato e diviso. La sinistra vuole governare per fare poche riforme necessarie, affrontare la crisi del lavoro, rinegoziare la stretta dell'austerità con l'Europa e andare al voto. La destra vuole rilegittimarsi come forza di governo dopo il fallimento del ministero Berlusconi, vuole istituzionalizzare la carica "rivoluzionaria" che aveva in passato portandola dentro il sistema, vuole sacralizzare la figura del suo leader ripulendola dalle troppe macchie degli ultimi anni attraverso un ruolo da padre della Repubblica: senatore a vita, o presidente della convenzione per le riforme. Dunque il governo può durare finché servirà a questo scopo.

In sostanza è come se la destra dicesse al sistema: l'anomalia berlusconiana (composta dalle leggi ad personam e dal rifiuto di accettare il giudizio dei tribunali, dal conflitto di interessi, dallo strapotere economico immediato, da una cultura populista che intende il potere eletto dal popolo sovraordinato rispetto agli altri poteri, dunque insofferente per natura speciale ad ogni controllo) è troppo grande e troppo permanente per essere risolta. Il sistema è stremato per lo scontro senza soluzione con la presenza fissa di questa anomalia. Dunque al sistema conviene costituzionalizzarla, introiettandola: ne uscirà in qualche misura sfigurato ma definitivamente pacificato, perché a quel punto tutto troverà una sua nuova deformazione coerente. Per questo, la grande coalizione è un'occasione irripetibile, guai a non sfruttarla ben al di là del governo.

Per arrivare fin qui, al vero scopo, è necessario lavorare sul "contesto". Ingigantire l'aura di questo governo, parlando di "pacificazione", di uscita dalla "guerra civile". Bisogna cioè creare un senso comune accettato che ricrei le basi del confronto politico e rinneghi la lettura di questo ventennio, sia la lettura di destra che quella di sinistra (quella centrista o liberale non conta, perché è sempre al traino della cultura dominante in quel momento). E il senso comune è quello della grande omologazione nazionale, dove si scopre all'improvviso che destra e sinistra sono uguali, le vicende di questi ultimi anni non contano più per gli uni e per gli altri, non hanno lasciato segni nella storia, nella cultura istituzionale, nella piccola vicenda dei partiti, nel loro rap-



porto che pure è stato per lunghi tratti vivo, vitale e addirittura vivace con le opinioni pubbliche di base.

Ne discendono norme nuove di comportamento, inviti insistenti. Valga per tutti "il principio di realtà", quindi non le culture di riferimento, gli interessi legittimi che si rappresentano, addirittura gli ideali diversi. No, conta solo la "realtà", cioè il dato di oggi che prevale sul futuro e sulla storia italiana di questi anni. La politica si conformi. I giornali cambino addirittura tono,

abbassando la voce, come se ci fosse un tono prefissato secondo le stagioni di governo, e i toni non fossero ogni volta la reazione a precise azioni dei protagonisti, dichiarazioni, proclami. Il risultato da ottenere è evidente: una grande amnistia culturale deve scendere sul ventennio, non lo si deve più ricordare per non giudcarlo, tutto è alle spalle, tutto si confonde, gli statisti non sono a tar-

ghe alterne ma in servizio permanente effettivo.

E qui, il nuovo senso comune ben coltivato porterà all'esito finale di tutta l'operazione: la fine del giudizio penale ancora in corso per definitiva autoconsunzione, in quanto il nuovo clima dominante di conciliazione governante prevarrà sul clima che pretendeva giustizia, o sosteneva per anni la pretesa di volere addirittura la legge uguale per tutti. Giuliano Ferrara lo ha detto lucidamente: la strada maestra per Berlusconi è spingere per la grande politica, «obliterando in questo modo ogni valore morale delle condanne che lo riguardano». Vale a dire che il nuovo senso comune sposterà quello precedente, vivo per anni, maggioritario o di minoranza secondo le fasi, e tuttavia vivo. Alla fine si presenterà tutto questo come una vittoria della politica, mentre è un'altra cosa. L'abuso semantico e politico, dunque culturale, del concetto di governo di salute pubblica si estenderà prosaicamente alla salute privata di qualcuno. E quando questo clima sarà instaurato, potranno venire come al solito le norme ad personam, visto che a quel punto non sembreranno più un vulnus, ma un esito naturale e accettato.

Nella lettura a reti unificate che i giornali danno della grande intesa, si vedono tutti i segni di questa costruzione complessa che si richiama alla "realtà", ma che configura un'iper-realtà politica di comodo, addirittura ideologica. È una lettura dalla quale ci discostiamo. Si possono – si devono – fare le cose che servono al Paese, ma salvando il vero principio di realtà, che consiste nel preservare le diverse "visioni sostantive" del Paese, le identità distinte di destra e sinistra, le letture degli ultimi vent'anni che sono state fatte in forme tutt'affatto difformi nei due campi, le due diverse idee dell'Italia. Qui c'è la base di un'onesta responsabilità condivisa, proprio perché qui c'è la coscienza dei limiti dell'emergenza, il rispetto delle pubbliche opinioni, la consapevolezza del fatto che il Paese ha bisogno di una maggioranza e di una minoranza, a cui si deve tornare appena i nodi principali sono stati sciolti. Qui, nelle differenze occidentali, nel rispetto onesto delle diversità, sta la base del futuro scontro elettorale, della ripartenza del Paese e del confronto democratico. Ecco perché tutto questo ci sta a cuore. Perché non tutto è emergenza, e nelle differenze culturali sta il bene del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, giovani e riforme. Letta detta la sua agenda

Il neo premier si è dato un orizzonte di 18 mesi
Ha evocato l'Europa («è il nostro viaggio»)
e parlato di «generazione scomparsa»
E tra le citazioni ha scelto Napolitano e il Papa

UN PROGRAMMA

AMBIZIOSO

(E PRUDENTE)



Su questo governo e l'operazione politica su cui si fonda ho dei dubbi che manterrò. Non abbiamo bisogno di legittimazione reciproca, ce l'ha data a periodi diversi l'elettorato italiano **Rosy Bindi, Pd**



Basta con i recinti e con una presunta superiorità morale, diciamo sì al governo Letta che il Pdl ha voluto con tenacia e per il quale ha lavorato senza mai perdere la propria identità **Mariastella Gelmini, Pdl**

50

minuti la durata del discorso del neopresidente del Consiglio Enrico Letta, fatto ieri in Aula alla Camera per ottenere la fiducia. Il premier ha toccato tutti i temi all'ordine del giorno per tentare di affrontare le emergenze del Paese

33

le volte in cui è stato applaudito ieri Enrico Letta nel corso del suo intervento alla Camera. Il primo applauso bipartisan (eccetto M5S) è stato per Giorgio Napolitano per aver accettato il secondo mandato. Standing ovation, poi, per il carabiniere ferito Giuseppe Giangrande

di ALDO CAZZULLO

Solo un Paese rivolto all'indietro poteva l'anno scorso vedere nella bomba di Brindisi lo spettro della strage di Capaci, negli spari dell'altro ieri un ritorno agli Anni 70, e ora nell'insediamento del governo la riesumazione della Dc. Enrico Letta ha presentato alla Camera un Paese proiettato in avanti, disposto non a dimenticare ma ad accantonare le divisioni degli ultimi

vent'anni, concentrato sui «giovani» — la parola più pronunciata: 15 volte — e imperniato su un nuovo centro: ovviamente non lo schieramento sconfitto alle elezioni, ma il luogo da dove si governa l'Italia e da dove oggi se ne può affrontare la crisi. Letta ha declinato il primo discorso da premier al futuro; un futuro che non è necessariamente peggiore del presente, che non coincide con la sorte, che dipende soprattutto da noi. Ha riconosciuto i meriti di Monti nel riportare sotto

controllo il bilancio pubblico; ma ha puntato sul cambiamento, la discontinuità, l'innovazione. Ha evitato certo temi scottanti per l'alleanza che lo sostiene (giustizia, conflitto d'interessi); però ha promesso di parlare il «linguaggio sovversivo della verità». Senza negare il dramma della disoccupazione, ma puntando sulla fiducia, sulla possibilità di liberare energie, sul potenziale dell'Italia in un mondo in cui «molti vogliono bagnarsi

nei nostri mari, visitare le nostre città, mangiare e vestire italiano».

Cultura, arte, bellezza, turismo: «L'Italia deve fare l'Italia», come ha sintetizzato replicando alle critiche



delle opposizioni.

I parlamentari erano concentrati soprattutto sul tema della durata del governo. Letta si è dato un orizzonte di 18 mesi, fissando per fine 2014 una verifica sulle riforme istituzionali: «Se avrò una ragionevole certezza che la revisione della Costituzione potrà avere successo, allora il nostro lavoro potrà continuare. In caso contrario, se veti e incertezze dovessero minacciare di impantanare tutto per l'ennesima volta, non avrei esitazioni a trarne immediatamente le conseguenze», cioè a dimettersi e a provocare elezioni anticipate. Un anno e mezzo, nella politica italiana di oggi, sono un tempo lungo, con gli esclusi del Pdl che già mugugnano - «i nostri ministri sono tutti uomini di Alfano», «Letta ha scelto tra quelli che hanno lasciato Berlusconi, come Mauro, o stavano per farlo, come Lupi e Quagliariello» - e i renziani che già scalpitano, insieme con l'ala sinistra del Pd. Ma il programma esposto ieri da Letta è da governo di legislatura: «Non mi interessa sopravvivere, vivacchiare a tutti i costi. Mi interessa uscire dall'interminabile agonia della Seconda Repubblica ed entrare davvero nella Terza».

Come ogni discorso di insediamento, anche il suo conteneva brevi cenni dell'universo, compresa «la valorizzazione delle eccellenze enogastronomiche» temperata dalla «lotta all'obesità». Soprattutto, Letta non ha spiegato come troverà le risorse per bloccare fin da giugno il pagamento dell'Imu ed evitare l'aumento dell'Iva. Ma ha affrontato con ottimismo uno dei temi oggi più impopolari: l'Europa. Ha parlato del sogno della sua generazione, cominciato con l'immagine di Mitterrand e Kohl mano nella mano davanti alle croci di Verdun, e coltivato con l'Interail, con l'Erasmus, con i voli low cost. «L'Europa è il nostro viaggio», che già oggi pomeriggio, incassata la fiducia al Senato, lo porterà a Berlino dalla Merkel, poi a Parigi da Hollande e a Bruxelles da Barroso, presidente della commissione europea, che secondo Letta «dovrebbe essere eletto direttamente dal popolo». Pochissime le citazioni: il presidente Napolitano; Bersani e il «senso antico della parola lealtà»; Draghi; papa Francesco e la necessità di «scommettere

su cose grandi»; il brigadiere Giangrande; il suo maestro Nino Andreatta, che gli ha insegnato a distinguere tra la politica, che divide destra e sinistra, e le politiche, su cui le fazioni possono trovare punti comuni. Ad esempio il piano quadriennale per la ricerca, da finanziare con i «project bond», titoli di Stato legati al progetto. E il sostegno alle giovani donne, nel Paese al mondo che fa meno figli: una «ferita morale», una «generazione scomparsa».

Ha suscitato ironie l'immagine biblica con cui Letta ha chiuso, paragonandosi a Davide contro Golia. Ma è davvero un nano oggi la politica, sovrastata dalla perdita di sovranità a favore dei mercati e del mondo globale, assediata da un'opinione pubblica ostile che neppure una grande coalizione riesce davvero a rappresentare. Letta si è voltato ora a destra, per annunciare il ridimensionamento dei poteri di Equitalia, ora a sinistra, per promettere di rifinanziare gli ammortizzatori sociali, e pure verso i grillini, che l'hanno applaudito quando ha parlato del reddito minimo per le famiglie numerose e in particolare quando si è giocato la carta a sorpresa: l'abolizione della legge per il finanziamento pubblico ai partiti, da sostituire con sconti fiscali ai privati. Ma sarà soprattutto nel Paese che il nuovo presidente del Consiglio dovrà cercare appoggi. Il suo non è stato il discorso di un leader carismatico; del resto non può essere un uomo di carisma a guidare una grande coalizione, che tende per natura a convergere al centro, a tagliare le ali e gli elementi divisivi, a coinvolgere persone della stessa generazione, che si conoscono tra loro, che frequentano gli stessi ambienti, che condividono talora i valori del cattolicesimo e del moderatismo. E Golia non ha tanto il volto di Berlusconi, o di Renzi, o del «reggente» che il Pd vuole ancorato a sinistra o comunque a una linea diversa da quella del premier, come fu D'Alema per Prodi e Veltroni per D'Alema. Golia è «l'autocommiserazione» di un Paese che non crede più in se stesso, «la sfiducia» dei suoi giovani che non credono nel futuro. Letta potrà durare solo se li convincerà di essere davvero dalla loro parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I riferimenti



Davide contro Golia Enrico Letta ieri ha paragonato la situazione dell'Italia a quella del pastorello (e futuro re d'Israele) Davide che, come narrato dalla Bibbia, sconfisse a colpi di fionda, nella guerra con i Filistei, il gigante Golia

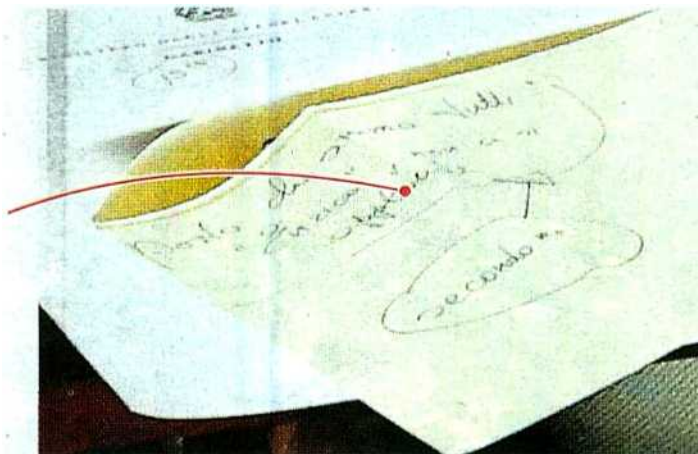


Cesare Beccaria Sempre Enrico Letta ha ricordato, parlando dell'emergenza carceri e giustizia, che l'Italia è il paese di Cesare Beccaria, giurista e filosofo italiano, autore del testo «Dei delitti e delle pene»

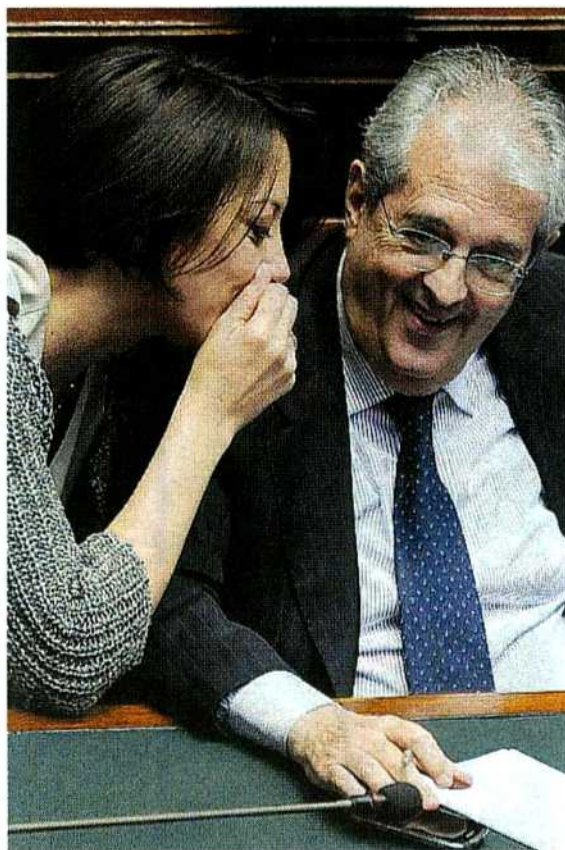


Il sorriso Il premier Enrico Letta, 46, poggia la mano sulla spalla di Angelino Alfano, 42. Accanto, la ministra degli Esteri Emma Bonino, 65 (Inside Photo)

Guarda il video con una chiamata gratuita al +39 029 296 61 54



La giornata Da sinistra, un particolare del gesto fatto da Enrico Letta con le mani, per significare «unione» Sopra, il messaggio inviato da Emma Bonino ad Angelino Alfano durante il discorso: «Posto che siamo tutti "Enrico", non ci si applaude». In alto, Nunzia De Girolamo parla con Fabrizio Saccomanni (Ansa)



CONTI PUBBLICI**Servono coperture: 15 miliardi cercansi**di **Dino Pesole** ▶ pagina 3**L'ANALISI****Dino
Pesole****L'incognita
delle coperture:
servono subito
15 miliardi****IL MIX D'INTERVENTI****Dividendo-spread
e ripresa nel secondo
semestre da sfruttare,
ma anche tagli di spesa
e trattativa con la Ue**

Ridurre le tasse e finanziare le nuove spese «senza indebitamento». Se questa è la strada che il governo si accinge a percorrere, di certo l'imperativo è evitare una nuova manovra costruita all'insegna dei tagli lineari. Lo stop ai pagamenti di giugno per quel che riguarda l'Imu, e il contestuale tentativo di evitare l'aumento di un punto dell'Iva a partire dal 1° luglio vanno ad aggiungersi al lungo elenco di interventi da finanziare: la riduzione (prioritaria) delle tasse sul lavoro, «in particolare su quello stabile e per i giovani neo assunti» - ha osservato Letta - il rifinanziamento degli incentivi per le ristrutturazioni ecologiche, affitti e mutui agevolati per giovani coppie. Nel carnet, i fondi per la cassa integrazione in deroga, per gli esodati, i precari della Pa, le missioni internazionali (finanziate fino a settembre), l'allentamento del Patto di stabilità interno, l'aumento delle dotazioni del Fondo centrale di garanzia per le Pmi e Fondo di solidarietà per i mutui. Se si sommano tutte queste voci, occorrerebbe recuperare nell'arco di qualche giorno una somma che si avvicina ai 15 miliardi. Ecco che allora la fonte di finanziamento per un intervento di tale portata

dovrebbe passare attraverso un coraggioso e al tempo stesso innovativo mix di interventi. Fermo restando che la via maestra nel medio periodo è agire con forza e determinazione sul fronte della corruzione (60 miliardi l'anno) e dell'evasione fiscale (almeno 120 miliardi l'anno), avviando al tempo stesso una coraggiosa e strutturale spending review, nell'immediato sono almeno quattro i percorsi da percorrere simultaneamente. In primo luogo, sfruttare l'auspicato recupero di fiducia da parte dei mercati puntando con maggiore decisione sulla riduzione della spesa per interessi, sospinta dal calo dello spread. Un "dividendo" che, qualora il differenziale Btp/Bund si stabilizzasse per l'intero anno nei dintorni dei 200 punti base, potrebbe consentire di risparmiare 10 miliardi in due anni.

Il secondo e decisivo atout va giocato in sede europea, e dovrebbe essere posto sul tavolo già negli incontri che Letta avrà oggi stesso a Berlino con Angela Merkel, poi a Parigi e a Bruxelles. Il margine è offerto dall'imminente uscita dell'Italia dalla procedura per disavanzo eccessivo: contrattare in condizioni di ritrovata stabilità del quadro di finanza pubblica un percorso meno stringente di rientro (potrebbe bastare un anno in più) aprirebbe margini aggiuntivi per la politica di bilancio, ferma restando la conferma del pareggio di bilancio in termini strutturali. Flessibilità da utilizzare non per

finanziare nuove spese in deficit (i mercati ci punirebbero all'istante), ma per sfruttare i margini previsti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità.

Se nel secondo semestre, ed eccoci alla terza mossa, riusciremo a intercettare la ripresa, rafforzandone la velocità anche grazie alla liquidità che verrà immessa nel circuito produttivo dallo sblocco (si spera molto più rapido) della prima tranche di crediti commerciali della Pa, ecco che allora si potrà agire per una volta sul denominatore (il Pil) e solo in misura minore sul numeratore (il deficit). Il quarto intervento, a questo punto decisamente più contenuto, potrebbe riguardare la spesa corrente con un taglio, più sostenibile e credibile.

Percorso a ostacoli, non vi è dubbio. Che non sia più tempo di guardare con ossessione ai decimali che separano i paesi (almeno quelli più virtuosi) dal tetto del 3% è del resto convinzione che si sta affermando nella capitale belga. A Letta, d'intesa con Francois Hollande, il compito di provare a forzare su questo fronte ottenendo fin d'ora l'indispensabile sponda di Angela Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diciotto mesi (e oltre): il percorso di Letta e la garanzia di Napolitano

IL PUNTO di Stefano Folli

Diciotto mesi ma anche oltre

**Nel giorno della fiducia
si ha la conferma
che l'intesa tra Pd e Pdl
ha bisogno del Colle**

Ci si domandava se Enrico Letta avrebbe dimostrato, alla prova dei fatti, una personalità abbastanza solida per guidare un'impresa rischiosa come una grande coalizione. La risposta definitiva ancora non c'è, ma il discorso di ieri ha confortato chi ha investito sul giovane premier. E il risultato del voto di fiducia lo ha confermato.

Quindi può essere soddisfatto Giorgio Napolitano che ha scelto di avviare il ricambio delle generazioni ed è il vero padre della nuova stagione. Non a caso Letta ha reso omaggio al capo dello Stato con parole non rituali. È chiaro peraltro che l'intesa Pd-Pdl ha bisogno che al Quirinale ci sia un presidente che si chiama Napolitano. Perché il governo è fondato su un patto politico, sì, ma senza un presidente che sia insieme tutore e garante non c'è molto da attendersi nel medio termine dalla convivenza fra centrosinistra e centrodestra.

Solo Napolitano, con il giovane Letta a Palazzo Chigi, è in grado di tenere nel giusto equilibrio un Pd alla ricerca dell'identità perduta (o forse mai avuta) e un Berlusconi che oggi parla e si muove quasi come uno statista, ma domani chissà. Di fatto oggi il leader del Pdl è più che mai la figura-chiave per mantenere la stabilità del sistema. Ma questa condizione richiederà un costante lavoro di «manutenzione» dei rapporti politici. Il che pone al centro della scena il capo dello Stato: dipenderà in buona misura da lui se le «larghe intese» produrranno quella legittimazione reciproca che per Berlusconi è il vero premio della sua collaborazione. Nella speranza che anche i giudici dei vari processi ne tengano conto.

Resta da vedere, poi, se da tale legittimazione nascerà altro: per esempio un ruolo diretto del leader del Pdl nella futuribile Con-

venzione per le riforme. Ossia l'organismo citato da Letta come ennesimo strumento per affrontare il tema delle riforme istituzionali, benché la tabella di marcia indicata dal neopremier sia più adatta a un governo di legislatura che a un esecutivo «di scopo» fondato su un programma scarno. Non è un caso se il discorso di Letta è sembrato costruito per un governo non limitato nel tempo.

Al contrario, aver sottolineato che fra diciotto mesi si svolgerà una sorta di verifica sulle riforme avviate, la dice lunga sulla volontà del presidente del Consiglio di darsi un orizzonte temporale più esteso. In fondo Letta non ha parlato di percorso riformatore definito e concluso entro diciotto mesi. Si è riferito piuttosto all'istruttoria della Convenzione, che sarà comunque da trasferire poi nelle aule parlamentari. Dunque i tempi si allungano e forse è un bene perché nel frattempo si dovrà lavorare molto per l'economia e il mondo produttivo.

La sospensione della prima rata dell'Imu serve ad accontentare il Pdl, ma non è risolutiva. Il costo delle riforme lasciate intravedere è molto alto e non è stato specificato. Così come non si è parlato di tagli alla spesa e di liberalizzazioni. Eppure il discorso di Letta è piaciuto anche ai mercati. Per la sua concretezza. Operaver precisato che la crescita economica non verrà finanziata con altro debito. Perciò gli vengono perdonati anche i punti deboli. Forse perché tutti sanno che dietro il premier c'è Napolitano con la sua esperienza.

C'è da augurarsi che sia così perché su certi passaggi Letta andrà riascoltato. Sulle riforme istituzionali, senza dubbio. Ma anche sulla riforma elettorale. Al premier piace il vecchio «Mattarellum», ma il problema è che la modifica elettorale andrà accompagnata da una riforma più ampia dell'assetto di governo. O il sistema tedesco con il cancelliere. O il modello francese con il semi-presidenzialismo e il doppio turno. Dibattito antico che ora dovrà toccare terra. Magari prima di diciotto mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

